



31 TFF
TORINO FILM FESTIVAL
TFFDOC/Documenti

Andrea Cirila

presenta

LE DERNIER DES INJUSTES
L'ULTIMO DEGLI INGIUSTI

un film di **Claude LANZMANN**
distribuito in Italia dal 26 gennaio

Con il sostegno di

uniFrance *films*

e

In collaborazione con



e

movieplayer.it

UFFICIO STAMPA

Emanuela Genovese

emanuelagenovese@gmail.com

mobile: +393288876282

Regia

Claude LANZMANN

Riprese

William LUBTCHANSKY
Caroline CHAMPETIER (A.F.C.)

Montaggio

Chantal HYMANS

Suono

Antoine BONFANTI
Manuel GRANDPIERRE
Alexander KOLLER

Aiuto regista

Laura KOEPPPEL

Ispettore di produzione

Thibault MATTEI

Direttore di post-produzione

Christina CRASSARIS

Prodotto da

David FRENKEL
Jean LABADIE
Danny KRAUSZ

Una produzione

SYNECDOCHE
LE PACTE
DOR FILM
LES FILMS ALEPH

In collaborazione con

France 3 Cinéma

Distribuzione francese e vendite internazionali

LE PACTE

Distribuzione italiana

Andrea Cirila

Sviluppato con il sostegno di

Cinémage 7 Développement

Con la partecipazione di

Canal+, Ciné+, France Télévisions. ORF (Film/Fernseh-Abkommen)
Centre National du Cinéma et de l'Image Animée

Con il sostegno di

La Région Île-de-France en partenariat avec le CNC, Österreichisches Filminstitut Filmfonds
Wien, La Fondation pour la Mémoire de la SHOAH

SINOSI

1975. Roma. Claude Lanzmann intervistava Benjamin Murmelstein, l'ultimo capo del Consiglio Ebraico del ghetto di Theresienstadt, l'unico decano, "il più vecchio degli ebrei", nella terminologia nazista, a non essere stato ucciso durante la guerra. Rabbino di Vienna, in seguito all'annessione dell'Austria da parte della Germania, nel 1938, Murmelstein si scontrò aspramente con Adolf Eichmann, settimana dopo settimana, per sette anni, riuscendo ad aiutare 121.000 ebrei a lasciare il Paese e impedendo la liquidazione del ghetto.

2012. Claude Lanzmann, a 87 anni recupera l'intervista realizzata a Roma, tornando a Theresienstadt, la città "che Hitler regalò agli ebrei", il cosiddetto "ghetto modello", in realtà una grande menzogna architettata da Adolf Eichmann per ingannare il mondo. Scopriamo la straordinaria personalità di Benjamin Murmelstein: un uomo brillante, di grande intelligenza e coraggio, che, forte di una memoria inossidabile, si rivela un affascinante narratore che non risparmia battute ironiche e punte di sarcasmo.

Attraverso tre periodi, da Nisko in Polonia a Theresienstadt e da Vienna a Roma, questo film fornisce uno sguardo senza precedenti sulla genesi della Soluzione Finale. Rivela il vero volto di Eichmann e denuncia, senza reticenze, le forti contraddizioni all'interno del Consiglio Ebraico.

NOTE DI REGIA

“Il rabbino Benjamin Murrelstein è stato l'ultimo capo del Consiglio Ebraico di Theresienstadt. Lo intervistai a Roma per un'intera settimana, nel 1975. A mio avviso, Theresienstadt è stata il fulcro, in tutti i sensi, della genesi della Soluzione Finale. Tutte quelle ore di conversazione, piene di rivelazioni inedite, continuavano a ronzarmi in testa e a tormentarmi. Sapevo di essere il depositario di qualcosa di unico, ma indietreggiavo di fronte alle difficoltà di realizzare un film. È trascorso molto tempo prima che mi arrendessi davanti all'evidenza che non avevo il diritto di tenere per me quelle informazioni”.

Situata a 60 Km a nord-ovest di Praga, Theresienstadt, una città-fortezza costruita alla fine del XVIII secolo dall'imperatore Giuseppe II, che la chiamò così in onore della madre Maria Teresa d'Austria, fu scelta dai nazisti per essere adibita a quello che Adolf Eichmann definiva “il ghetto modello”, un ghetto da mettere in mostra. Nel marzo del 1939, un anno dopo l'annessione dell'Austria, l'Anschluss, la Germania smantellava la Repubblica Cecoslovacca, sostituendola con lo Stato fantoccio della Slovacchia e il Protettorato di Boemia-Moravia, nome con cui Hitler chiamava la Repubblica Ceca.

La decisione di creare il ghetto di Theresienstadt fu presa nel settembre del 1941. Come avevano fatto nei ghetti della Polonia dall'ottobre del 1939, i nazisti istituirono un Consiglio Ebraico, costituito da 12 membri e un decano, chiamato Judenälteste, letteralmente “il più vecchio degli ebrei”, nella loro accezione di disprezzo e terrore con connotazioni tribali. A Theresienstadt, durante i quattro anni di esistenza del ghetto, si alternarono tre decani degli ebrei.

Il primo, Jacob Edelstein, era un sionista di Praga che amava i giovani. Dopo due anni di inferno nazista, in cui tutto, veramente tutto, era stato proibito agli ebrei, accolse con cieco ottimismo la nascita di Theresienstadt, sperando che le difficoltà che avrebbero dovuto affrontare li sarebbero state solo in preparazione del loro insediamento in Palestina. I nazisti lo arrestarono nel novembre del 1943, lo deportarono ad Auschwitz e sei mesi dopo lo uccisero con un colpo di pistola alla nuca – Genickschuss – dopo aver assassinato la moglie e il figlio, nello stesso modo, davanti ai suoi occhi.

Il secondo decano fu Paul Eppstein. Era di Berlino e anche lui fu ucciso con un colpo alla nuca, a Theresienstadt, il 27 settembre del 1944.

Benjamin Murrelstein, il terzo e ultimo decano, rabbino di Vienna e vicario di Josef Löwenherz, capo della comunità ebraica della capitale austriaca, fu nominato decano nel dicembre del 1944. Murrelstein era un uomo di bellissimo aspetto e dalla mente brillante, il più capace dei tre decani e forse il più coraggioso.

A differenza di Jacob Edelstein, non tollerava la sofferenza delle persone anziane. Nonostante fosse riuscito a tenere aperto il ghetto fino agli ultimi giorni della guerra e avesse salvato la popolazione dalle marce della morte ordinate da Hitler, su di lui si concentrò l'odio di una parte dei sopravvissuti.

In possesso di un passaporto diplomatico della Croce Rossa Internazionale, avrebbe potuto facilmente fuggire. Ma rifiutò, preferendo essere arrestato e imprigionato dalle autorità ceche, dopo che alcuni ebrei lo accusarono di collaborare con il nemico. Trascorse 18 mesi in prigione prima di essere prosciolto da tutte le accuse.

Fu esiliato a Roma dove condusse un'esistenza molto difficile. Non andò mai in Israele nonostante il grande desiderio di farlo e il grande amore per quella terra.

Tutti i decani degli ebrei conobbero una tragica fine: Parnass di Leopoli (ribattezzata Lemberg dai tedeschi); Adam Czerniakow di Varsavia, che si suicidò quando iniziarono le deportazioni a Treblinka; Gens di Vilnius; Chaim Rumkowski di Lodz che, lasciandosi trasportare da quello che credeva essere il suo potere, si faceva chiamare “Re Chaim” e aveva fatto coniare delle monete con la propria effigie. Riuscì a tenere aperto il ghetto di Lodz più a lungo degli altri,

finché i tedeschi non lo liquidarono brutalmente condannando il suo "re" a una fine crudele, deridendo la sua morte ad Auschwitz.

Benjamin Murmelstein è l'unico decano del Consiglio Ebraico che sopravvisse alla guerra e questo rende la sua testimonianza enormemente preziosa. Lui non mente, è ironico, sarcastico, duro con gli altri e con se stesso. Parafrasando il capolavoro di André Schwarz-Bart, "L'ultimo dei giusti", si definisce lui stesso "l'ultimo degli ingiusti". E' stato dunque lui a dare il titolo a questo film.

Prima del nostro incontro nel 1975, aveva scritto un libro in italiano intitolato "Terezin, il ghetto modello di Eichmann", pubblicato nel 1961. Il tono del libro e quello dell'intervista sono molto diversi. Nel libro Murmelstein descrive le vittime e la loro atroce sofferenza con grande compassione, dimostrando un vero talento per la scrittura. Durante l'intervista, invece, argomenta la propria difesa.

I nazisti avevano deciso che la Germania dovesse essere Judenrein, "libera dagli ebrei" e deportavano a Theresienstadt le ultime figure di spicco, il cui status aveva permesso loro di rimanere nelle proprie case, sebbene in condizioni terribili.

Ma già dal 1941 Theresienstadt era popolata da ebrei cechi e austriaci. Grazie agli ex membri dell'ufficio tecnico responsabile dei piani di costruzione, eccellenti disegnatori, abbiamo a disposizione una straordinaria collezione di opere d'arte che ci raccontano la vita all'interno del "ghetto modello": costruita per ospitare 7.000 soldati al massimo, Theresienstadt assorbì anche 50.000 ebrei nei periodi di punta.

La maggior parte di questi geni creativi, che si alzavano di notte per completare le loro opere in segreto, nascondendole poi sottoterra, furono uccisi nelle camere a gas e nei campi di sterminio. I loro nomi, però, resteranno impressi per sempre nella nostra memoria, insieme a quelli di grandi musicisti, attori, scrittori e registi che passarono a Theresienstadt prima di andare a morire più lontano, a Est.

Incaricato da Eichmann di organizzare l'emigrazione forzata degli ebrei austriaci, dall'estate del 1938 fino allo scoppio della guerra, Benjamin Murmelstein si batté, senza risparmiarsi, per aiutare più di 120.000 ebrei a fuggire dal Paese.

CLAUDE LANZMANN

INTERVISTA A CLAUDE LANZMANN

Quando ha deciso di dedicare un film all'ambigua figura di Benjamin Murmelstein, ex capo del Consiglio Ebraico di Theresienstadt, fino a oggi considerato un collaborazionista? Realizzò una lunga intervista con lui, durante le riprese di "Shoah", a Roma, nel 1975. Perché non usò quel materiale allora?

"Shoah" è un film epico, attraversato dall'inizio alla fine, dal senso di una immane tragedia. L'intervista di Benjamin Murmelstein, con un registro completamente diverso, stona nel contesto di "Shoah": è stato, comunque, il primo protagonista che ho intervistato. E' stato molto difficile organizzare un incontro con lui. Fu mia moglie all'epoca, la scrittrice Angelika Schrobsdorff, che aveva fama di essere la più bella donna tedesca, che riuscì a convincerlo perché a lui piacevano le donne. Arrivammo a Roma da Gerusalemme con una telecamera molto sofisticata e l'attrezzatura per il suono, ma appena arrivati la nostra auto fu saccheggiata da un'organizzazione malavitosa italiana. Fummo costretti a farci mandare altra attrezzatura da Parigi. Rimasi un po' sconvolto da quell'incidente, ma in ogni caso intervistai Murmelstein per una settimana.

E' stato molto difficile realizzare "Shoah" nel modo in cui io l'ho fatto, senza commento e se avessi incluso questa intervista, sarebbe durato 20 ore! Così decisi di riprenderla in un secondo momento, ma l'ho accantonata per parecchio tempo.

La questione del Consiglio Ebraico, con tutto ciò che comporta, era molto difficile da trattare e comunque era già presente in "Shoah". Il paradosso è che avrei potuto avere un decano del Consiglio Ebraico vivo, Murmelstein, e invece, la tragicità di cui era pregno il film mi spinse a sostituirlo con un decano morto, Adam Czerniakow di Varsavia, che si suicidò nel luglio del 1942, il giorno in cui cominciarono le deportazioni a Treblinka. In "Shoah" Raül Hilberg fa un ritratto di Czerniakow commentando il diario che quest'ultimo aveva tenuto fino al giorno del suicidio e che Hilberg aveva già fatto pubblicare negli Stati Uniti scrivendone la prefazione.

Prima di leggere quel diario, su mio suggerimento, Hilberg provava un forte risentimento nei confronti di tutti i dignitari ebrei che "collaborarono" con i tedeschi. Parlai a lungo con lui di questo e gli dimostrai quanto quegli uomini si trovarono a dover gestire delle terribili contraddizioni e non poterono fare diversamente. Alla fine Hilberg fu d'accordo con me e cambiò completamente il suo giudizio.

Cosa l'ha portata a interessarsi di nuovo, oggi, a questo aspetto particolarmente doloroso dello sterminio degli ebrei in Europa ?

Depositai tutto questo materiale nell'Holocaust Memorial Museum di Washington dove fu convertito in forma digitale. Lo trattarono come materiale grezzo a cui potevano accedere solo i ricercatori. Poi, un giorno, a Vienna, cinque o sei anni fa, decisi di fare una proiezione dell'intervista a Benjamin Murmelstein non ancora montata. Rimasi scandalizzato, mi sentivo come se mi avessero derubato. Pensai: "Sono stato io a fare questo!" E' stato in quel momento che ho deciso di farne un vero film. Richard Brody, che aveva visto una parte dell'intervista non montata, scrisse sul *The New Yorker*: "E' interessante, ma perché diventi arte, deve metterci le mani Lanzmann". Così è nata l'idea di farne un lavoro cinematografico, nonostante fossi consapevole delle grandi difficoltà che mi aspettavano.

"L'ultimo degli ingiusti" è la definizione che Murmelstein dà di se stesso nel film. Un uomo ingiusto, un traditore, è così che molti considerano ancora l'allora capo del Consiglio Ebraico. Ma non è così che lei lo presenta nel film, nonostante gli rivolga delle domande difficili, come quella riguardo al suo desiderio di potere. Insomma, durante il corso dell'intervista lei sembra propendere per una sincera benevolenza nei suoi confronti. Cosa l'ha convinta della sincerità delle motivazioni di Murmelstein?

I veri collaborazionisti, cioè coloro che abbracciarono l'ideologia nazista, come i collaborazionisti francesi, per esempio, non esistevano tra gli ebrei. Tranne forse a Varsavia,

dove c'era il gruppo dei "Tredici", chiamato così perché aveva sede al numero 13 di Via Leszno. Il loro leader era un certo Gancwajch, un traditore e informatore dei tedeschi. Ma era un caso isolato.

Gli altri furono nominati dai tedeschi e rifiutare significava essere condannati a morte. Cercarono di fare il possibile, credevano nella razionalità dei tedeschi e pensavano che i tedeschi avessero bisogno del lavoro degli ebrei. E quindi se lavoravano, non potevano essere uccisi. Ma si sbagliavano. L'imperativo era uccidere gli ebrei. Quello di Murrelstein è un caso completamente diverso. Rimasi molto colpito dalla sua prontezza nel replicare, dalla sua conoscenza e dalla sua intelligenza. Soprattutto, ebbi la sensazione che fosse assolutamente sincero. Lui dice spesso: "Non avevamo il tempo di pensare". Questa era la malvagità dei nazisti, un susseguirsi repentino di nuovi ordini, tutti impossibili da eseguire. Dopo lunghe ore di conversazione, Murrelstein, che non si faceva alcuna illusione sulla crudeltà dei nazisti e sulla loro capacità di ingannare, ammette: "Non ci rendevamo conto di quello che stava succedendo, non ci pensavamo...". E non mente neanche quando dice che non sapeva delle camere a gas. Avevano paura delle deportazioni da Theresienstadt a Est, ma non immaginavano che si moriva nelle camere a gas. Birkenau per loro, e questo combacia perfettamente con quello che viene detto in "Shoah" a proposito dei "campi per famiglie" cechi, era una sorta di doppiopio di Theresienstadt, solo più rigido. Filip Müller dice una cosa bellissima in "Shoah": "Chi vuole vivere è condannato a sperare". E loro volevano vivere.

Intellettuali come Hannah Arendt o Gershom Scholem, che lei conosceva bene, condannarono duramente i capi del Consiglio Ebraico. A detta di Scholem, Murrelstein avrebbe dovuto essere impiccato. Lei come spiega questa posizione così dura?

Conoscevo molto bene Scholem. E' stato il mio testimone quando Angelika e io ci siamo sposati a Gerusalemme. Invece non conoscevo Hannah Arendt. Scholem era una brava persona, incapace di uccidere una mosca, a meno che non finisse schiacciata tra le pagine di uno di quei bellissimi Talmud allineati nella sua meravigliosa biblioteca. Quando Eichmann fu condannato all'impiccagione dal Tribunale di Gerusalemme, lui si dichiarò contrario alla sentenza, mentre nello stesso tempo, irresponsabilmente, la invocava per Murrelstein, che la giustizia ceca aveva prosciolto da tutte le accuse mosse contro di lui da alcuni ebrei di Theresienstadt. Per questo Murrelstein si è sentito autorizzato a dire, scherzosamente: "Era un grande studioso, ma ha un atteggiamento un po' capriccioso riguardo alle esecuzioni". Murrelstein scelse di trascorrere 18 mesi in prigione e i giudici, che non erano teneri, ordinarono la sua scarcerazione perché non c'erano valide accuse contro di lui. Era tutto l'opposto di un collaborazionista. Dice di sé che parlava troppo e che poteva essere brutale, ma era anche il suo modo di tenere testa ai tedeschi.

Una delle grandi rivelazioni storiche del film è l'immagine del tutto nuova che emerge della personalità di Eichmann. Qui non abbiamo lo stereotipo del burocrate, l'incarnazione della "banalità del male", come la filosofa Hannah Arendt lo definisce nel suo resoconto sul processo di Gerusalemme. Qui abbiamo un vero "demonio", un fanatico antisemita, violento, corrotto... Questa è stata una scoperta per lei?

Sì. Non ho seguito molto il processo di Eichmann nel 1961, ma ho scoperto, lavorando al film "Shoah", che fu un processo sommario, condotto da persone impreparate, dove il pubblico ministero confondeva i nomi dei luoghi. Non fu neanche dimostrata la diretta partecipazione di Eichmann alla Notte dei Cristalli. Il processo fu voluto da Ben-Gurion come una sorta di atto di fondazione per giustificare la creazione dello Stato di Israele. Fu un processo osceno e Hannah Arendt, che era emigrata negli Stati Uniti e che apprendeva queste notizie da molto lontano, sputò ogni genere di assurdità su questo argomento.

La banalità del male, come Paul Attanasio scrisse sul *Washington Post*, in un articolo su "Shoah", in realtà è solamente la banalità delle conclusioni a cui giunse la signora Arendt.

Nonostante la sua indulgenza nei confronti di Murrelstein, possiamo dire che la sua è una figura morale con tratti problematici, soprattutto quando parla del "desiderio di avventura" che lo portò ad assumersi quel tipo di responsabilità a Theresienstadt.

“L’ultimo degli ingiusti” è l’opposto di quello che ha voluto dire con “Sobibor 14 ottobre 1943 ore 16”, un film che parla dell’eroismo ebraico?

Ho apprezzato che Marmelstein abbia confessato il suo “desiderio di avventura”. Affrontando grossi rischi, riuscì a sottrarre 120.000 ebrei austriaci dalle grinfie dei loro aguzzini e ciò che lui riferisce è una magistrale lezione di storia. In “Sobibor” gli uomini che si ribellarono e riuscirono a uccidere le guardie del campo erano tutti soldati ebrei o ufficiali dell’Armata Rossa, professionisti abituati alle armi, alla violenza e alla forza. In realtà, soltanto 50 riuscirono a ribellarsi. Gli altri 1.250 furono mandati nelle camere a gas. La verità è che non c’era alcuna possibilità di ribellarsi. Quello che viene detto ne “L’ultimo degli ingiusti”, tra le altre cose, è che a un certo punto non rimaneva altra scelta che arrendersi e obbedire. Ogni tipo di resistenza era impossibile. Nondimeno, Benjamin Marmelstein combatté con tutte le sue forze, fino alla fine, contro gli assassini. Come ha detto lui stesso, i nazisti volevano fare di lui un burattino, ma il burattino aveva imparato a muoversi i fili da solo.

Qual era esattamente l’obiettivo della propaganda nazista incentrata sull’esistenza di un ghetto modello, apparentemente umano, come quello di Theresienstadt? Era solo un modo per ingannare le autorità internazionali, la Croce Rossa, gli Alleati o era anche un messaggio ambiguo rivolto alla popolazione tedesca?

Io non credo che si rivolgesse ai tedeschi. Era tutto in funzione dei Paesi esteri. I nazisti cercarono di tenere tutto nascosto. Per un lungo periodo, quando gli americani non erano ancora entrati in guerra, cercarono di camuffare i piani nei confronti degli ebrei. Quando cominciarono le prime deportazioni, come nel caso di Nisko, per esempio, cercarono di far credere che gli ebrei si deportassero da soli.

E Theresienstadt era un ghetto “umano”, come ha detto lei, solo in apparenza. Dal mio film risulta chiaro che fosse un campo di concentramento della peggior specie, dove ricatti, bugie e violenza andavano di pari passo. Per me Theresienstadt rappresentò il culmine della crudeltà e della malvagità.

Nell’introduzione del film, lei fa riferimento a grandi difficoltà nella realizzazione di questo lavoro. Che tipo di difficoltà?

Le difficoltà riguardavano prima di tutto la realizzazione dell’opera. Dovevamo riportare tutto questo a nuova vita. Ma c’erano anche difficoltà legate all’argomento stesso. E’ evidente che questi uomini non sono dei santi. Mi piace il modo in cui Marmelstein descrive se stesso, come un *Sancho Panza* che deve avere a che fare con la follia e la “donchisiotteria” degli altri. Lui era un uomo realista, che sapeva anticipare il pensiero nazista. Lui non si è mai fidato di loro. Come ha detto molto bene lo stesso Marmelstein, agganciandosi a una frase di Bashevis Singer: “Furono tutti martiri, ma non tutti i martiri sono santi”. Inoltre il film non contiene solo l’intervista girata a Roma nel 1975. Ho girato per due mesi a Vienna, in Polonia, in Israele e a Theresienstadt, nella Repubblica Ceca, che Hitler aveva ribattezzato il Protettorato di Boemia-Moravia dopo l’annessione. E’ stato tecnicamente e cinematograficamente difficile realizzare quelle riprese e anche moralmente penoso.

Per lei questo film è un giudizio su un uomo, il “peso di un’anima” in qualche modo, o dovrebbe essere visto più ampiamente come la riabilitazione del ruolo che il Consiglio Ebraico ha avuto durante la guerra?

E’ un po’ entrambe le cose. E’ un film sull’uomo straordinario che è stato Benjamin Marmelstein, un grande studioso, un esperto di mitologia e scienza, molto intelligente, spiritoso ed estremamente sincero con me. Ma anche un uomo che ha dovuto affrontare gli stessi problemi dei capi dei Consigli Ebraici dell’Europa Orientale, soprattutto della Polonia. Alcuni di loro avevano ego smisurati, su questo non c’è dubbio. Erano attratti dal potere, anche se veniva conferito loro dai tedeschi. Ma la vicenda di Marmelstein è molto diversa perché il “ghetto modello” di Theresienstadt fu un caso assolutamente unico. Doveva essere mostrato al mondo e così fu.

E' molto chiaro in uno dei miei precedenti film, "Un vivo che passa"; la Gallimard pubblicherà il libro che descrive la visita della Croce Rossa Internazionale a Theresienstadt nel giugno del 1944, dopo l'abbellimento del ghetto realizzato da Murrelstein.

Nonostante fosse stato assolto al processo di Israele, Rudolf Kastner fu ucciso in mezzo alla strada, nel 1957, da un improvvisato scrittore di canzoni. Benjamin Murrelstein non osò mai mettere piede in Israele dopo la guerra. Quando il film sarà proiettato, soprattutto in Israele, inevitabilmente riaprirà il dibattito sul ruolo degli *Judenrats* e di come siano venuti meno ai propri principi. Lei che tipo di reazione si aspetta?

Murrelstein mi ha confessato che non sarebbe stato in grado di affrontare un secondo processo. Il processo allestito dai cechi era già stato estremamente duro. Non erano affatto teneri, a giudicare dal numero delle persone condannate all'impiccagione nella prigione di Pankraz. A parte questo, non sono sicuro che questo film susciterà troppe discussioni. Mostra chiaramente che non furono gli ebrei a uccidere i loro simili. Si capisce bene chi sono gli assassini. Invece sono sicuro che Murrelstein si guadagnerà la comprensione e la partecipazione della gente e le accuse contro di lui si placcheranno. Me lo auguro.

CLAUDE LANZMANN - BIOGRAFIA

Nato a Parigi il 27 novembre del 1925, Claude Lanzmann è stato uno degli organizzatori della Resistenza al liceo Blaise Pascal di Clermont-Ferrand nel 1943. Partecipò alla lotta clandestina in città, poi alle azioni dei partigiani alla macchia nei dintorni di Auvergne.

Docente all'Università di Berlino durante il blocco, conobbe Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir nel 1952, dei quali divenne amico. Da allora non ha mai smesso di collaborare alla rivista *Les Temps Modernes*, di cui oggi è il direttore.

Fino al 1970 divide la sua attività tra *Les Temps Modernes* e il giornalismo, scrivendo numerosi articoli e reportage, vivendo senza contraddizioni la sua fedeltà a Israele, dove si è recato per la prima volta nel 1952, e il suo impegno anticolonialista. Firmatario del Manifesto dei 121, che denunciava, appellandosi alla non sottomissione, la repressione in Algeria, fu uno dei dieci accusati. In seguito diresse un numero di speciale di *Les Temps Modernes*, consacrato al conflitto arabo-israeliano, nel quale, per la prima volta, arabi e israeliani esponevano insieme le loro ragioni.

Nel 1970 Claude Lanzmann si consacra esclusivamente al cinema: realizza il film "Pourquoi Israël", destinato in parte a rispondere ai suoi antichi compagni di lotta anticolonialista che si rifiutavano di comprendere come si potesse, pur volendo l'indipendenza dell'Algeria, volere anche la sopravvivenza di Israele. La prima ebbe luogo al Festival di New York, il 7 ottobre 1973, qualche ora dopo lo scoppio della guerra del Kippur.

Claude Lanzmann inizia a lavorare al film "Shoah" nel corso dell'estate del 1974; la realizzazione della pellicola lo occupa a tempo pieno per 12 anni. Dalla sua uscita nelle sale, nel 1985, questo film è stato considerato un evento fondamentale, sia dal punto di vista storico che cinematografico. "Shoah" ha avuto ripercussioni che non accennano a placarsi. Dopo "Pourquoi Israël" e "Shoah", è "Tsalal" l'ultimo capitolo della trilogia che Claude Lanzmann ha coltivato nella sua mente per anni.

"Un vivo che passa" (1997), il suo quarto film, si basa su un'intervista che Maurice Rossel gli rilasciò nel 1979, mentre stava girando "Shoah". Costituisce un documento unico negli annali della Seconda Guerra Mondiale: delegato a Berlino della Croce Rossa Internazionale, dal 1942, Maurice Rossel, fu l'unico membro dell'organizzazione a visitare Auschwitz nel 1943. Ispezionò anche il ghetto modello di Theresienstadt nel giugno del 1944.

"Sobibor 14 ottobre 1943 ore 16", il quinto film di Lanzmann ha fatto parte della Selezione Ufficiale del Festival di Cannes del 2001, fuori concorso.

Nel 2009 Claude Lanzmann ha pubblicato il libro "La lepre della Patagonia", uno straordinario resoconto della sua vita durante il XX secolo, che è diventato un bestseller in Francia, Germania e Stati Uniti. Nel 2012 ha pubblicato "La Tombe du Divin Plongeur".

E' stato decorato con la Medaglia alla Resistenza con onorificenza ed è Cavaliere della Legion d'Onore e Cavaliere dell'Ordine Nazionale del Merito. Il 14 febbraio 2013, il Festival del Cinema di Berlino gli ha conferito l'Orso d'Oro d'onore alla carriera.

FILMOGRAFIA

- 2013 **L'ULTIMO DEGL INGIUSTI**
- 2010 **LE RAPPORT KARSKI**
- 2001 **SOBIBOR 14 OTTOBRE 1943 ORE 16**
- 1997 **UN VIVO CHE PASSA**
- 1994 **TSAHAL**
- 1985 **SHOAH**
- 1973 **PORQUOI ISRA**